

David Stein (University of Southern California)

LAW AND SOCIETY SI AGGIRA COME UNO SPETTRO: RIVISITANDO LA CRIMINOLOGIA RADICALE ALL'UNIVERSITÀ DELLA CALIFORNIA A BERKELEY*

1. Introduzione. – 2. I temi principali del corso. – 3. Conclusioni: l'eredità della criminologia radicale.

Da qui deriva perciò il compito di studiare le epoche della storia criminale nella loro coesione con le epoche della storia economica e della storia della lotta di classe e di rendere, quindi, produttivi i rapporti da ciò ricavati al fine dell'analisi del presente sistema penale.

(G. Rusche, 1933 [1976], 528-9)

1. Introduzione

Nell'autunno del 2012, Jonathan Simon, professore alla University of California (UC), Berkeley, e Tony Platt, *visiting professor* alla San José State University, hanno avviato uno straordinario esperimento pedagogico e di collaborazione accademica. Prendendo spunto da dibattiti e opinioni discordanti esistenti tra di loro, hanno ideato un corso avente ad oggetto la rivisitazione del contesto politico e degli studi accademici dell'ala radicale della Scuola di Criminologia della UC Berkeley nel periodo antecedente alla chiusura nel 1976 (T. Platt, 2010; J. Simon, 2010). Il corso, denominato *Dal controllo comunitario all'incarcerazione di massa: l'eredità della criminologia degli anni '70*, si proponeva di analizzare l'aumento dell'incarcerazione di massa dal punto privilegiato di osservazione di chi aveva studiato e criticato l'allora nascente architettura politica di quel sistema proprio mentre si stava sviluppando e rafforzando con sorprendenti intensità e ampiezza.

Il corso ha attirato studenti e uditori dai Dipartimenti di altre università, studiosi e professori di altre istituzioni, attivisti di lungo corso, pensatori politici e docenti ospiti, tra cui Ericka Huggins e Angela Davis. Una classe parallela si è sviluppata anche tra gli attivisti anti-incarcerazione di New York per riflettere sulle tematiche oggetto del corso a partire dalle letture contenute nel programma del corso stesso. Si può dunque dire che il corso

ha affrontato una questione urgente del momento attuale e ha prodotto una corrispondente entusiastica risposta dei partecipanti.

I circa trenta studenti – molti ventenni, nati e cresciuti nel periodo del neoliberalismo – arrivarono in classe desiderosi di capire come e perché il controllo di polizia e l’incarcerazione fossero diventati così tanto parte integrante del loro mondo sociale. Volevano dare un senso allo straordinario ricorso alla violenza da parte del governo e al ruolo delle polizie e del carcere nella più ampia congiuntura politica ed economica. Volevano occuparsi «della criminalità e della pena non come scollegate dall’intera struttura sociale né come separati oggetti di indagine intellettuale» come Dario Melossi (1980, 71) – assiduo frequentatore del corso – scrisse in relazione a Marx. Molti studenti, inoltre, volevano che il loro sapere andasse oltre l’aula e fosse «al servizio della massa dell’umanità» (T. Platt, 1991, 228).

Alcuni studenti, infatti, presero parte a movimenti sociali, quali Occupy Movement e Justice for Alan Blueford (uno studente nero delle scuole superiori ucciso dalla polizia di Oakland con un colpo d’arma da fuoco alle spalle) e ad organizzazioni quali Critical Resistance, National Lawyers Guild e Creative Interventions. Altri, invece, furono attratti dalle tendenze liberali durante i loro studi di criminologia e di diritto e ritenevano che ci fosse qualcosa di sbagliato negli attuali studi sul diritto e la società, che la prospettiva radicale doveva correggere. Da questo punto di vista, la composizione dell’aula si presentava come lo spazio ideale per portare avanti un dibattito sulle prospettive liberali e radicali e sul loro valore per l’analisi contemporanea.

Nel periodo in cui ha insegnato alla Facoltà di UC Berkeley, dal 1968 al 1976, Tony Platt ha avuto un ruolo chiave nella costruzione di una visione radicale della criminologia, fino a quando non gli venne revocato l’incarico, quale parte della più ampia opera di repressione che segnò la fine della Scuola di Criminologia (G. Geis, 1995). Nel periodo di pieno vigore della Scuola, i corsi di insegnamento dei criminologi radicali furono influenti e popolari: nell’autunno del 1972, quando Barry Krisberg, Paul Takagi e Tony Platt tennero un corso introduttivo, più di novecento studenti si iscrissero al secondo semestre (B. Krisberg, P. Takagi, T. Platt, 1974, 64). Coerentemente con il loro impegno nella “pratica”, Platt e i suoi colleghi presero parte alle lotte sociali, opponendosi alla chiusura di *People’s Park*, alle dotazioni della polizia quali elicotteri e altre apparecchiature di sorveglianza, a favore invece di un controllo basato su una polizia di comunità (G. Geis, 1995, 284-5). Di conseguenza, per gli studenti fu facile comprendere i motivi politici che furono alla base della chiusura della Scuola di Criminologia e, infatti, protestarono con violenza. Il presidente degli studenti Richard Gallegos dichiarò: «La vera ragione [della chiusura della Scuola] è che questa scuola, a differenza della maggior parte delle scuole di criminologia del paese, non è meramente

interessata alla formazione della polizia ma agli aspetti sociologici della criminalità, e questo non è accettabile per l'amministrazione» (W. Trombley, 1974, 29). Come Tony Platt (2010) disse anni dopo: «La criminologia radicale a Berkeley fu parte di e rispondeva ad un ampio movimento di sinistra che denunciava le ingiustizie della giustizia penale, affrontava le inadeguatezze e la codardia del liberalismo, creava dibattiti sull'ideologia della criminologia, umanizzava la popolazione carceraria e informava milioni di persone in merito ai legami tra imperialismo, militarizzazione, razzismo e sistema della giustizia penale». In questo senso, la chiusura della Scuola di Criminologia si inserì all'interno di un più ampio attacco ai movimenti della giustizia sociale di quell'epoca, al giro di vite alle loro istituzioni e alle loro riserve intellettuali. Secondo questa lettura, la criminologia liberale non è “uscita vittoriosa” perché aveva argomentazioni migliori e più sagaci ricerche, ma perché la criminologia radicale fu schiacciata; la bilancia delle forze politiche era contro di essa¹.

A differenza di Platt, Jonathan Simon arrivò alla UC Berkeley da studente universitario verso la fine degli anni Settanta, proprio dopo la chiusura della Scuola di Criminologia e quando le lotte sociali stavano ormai riducendo la loro forza (sebbene lui stesso passò parte del suo tempo a protestare). Simon ha discusso la tesi di laurea all'ombra della Scuola di Criminologia, presso il Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, che – come previsto da Tony Platt e Greg Shank nel 1976 – emergeva “politicamente sterilizzato” ed era composto da quella parte della Facoltà che era sopravvissuta all'epurazione (e in alcuni casi l'aveva incoraggiata) (CJS Editors, 1976, 3)². Sebbene fossero in qualche modo sostenitori della posizione dell'ala radicale, gli insegnanti di Simon ebbero un ruolo chiave nella separazione ideologica tra liberali e radicali. Come disse lo stesso Simon (2010), egli «studiò con [Jerome] Skolnick, Shelly Messinger e Caleb Foote ([e] altri tra i primi “liberali” della Scuola di Criminologia)». Per Simon, «la cultura liberale rimase una

¹ Platt (e altri) hanno analizzato alcune condizioni che resero possibile la loro rovina: «La tendenza del movimento a “cedere alla spontaneità” in assenza di una stabile organizzazione di sinistra capace di ricondurre ad unità le diverse lotte, così riducendo seriamente la possibilità di successo. Di conseguenza, anche il movimento che intendeva salvare la Scuola di Criminologia fu meno efficace della superiorità repressiva, egemonica e tattica dell'amministrazione» (CJS Editors, 1976, 2).

² Come era stato previsto, «mentre gli studenti e la facoltà progressista stavano lottando per salvare la Scuola di Criminologia, Jerome Skolnick, Bernard Diamond, Sheldon Messinger e un circolo di imperialisti accademici dei Dipartimenti di Giurisprudenza, Sociologia ed Economia stavano segretamente pianificando una nuova Scuola di Criminologia (da denominarsi, per salvare le apparenze, “Dipartimento di Diritto e Società”). Il nuovo programma, che sarebbe probabilmente apparso nel campus di Berkeley dopo un anno di rispettabile lutto, avrebbe duplicato la gran parte del programma della Scuola precedente ma sarebbe stato politicamente sterilizzato» (*ivi*, 3).

posizione forte e duratura», anche se la sua attività didattica ha reso necessari il dialogo, il disaccordo e la collaborazione tra le due prospettive, quella liberale e quella radicale.

Nonostante queste differenze, delineate in breve, tra il temperamento politico di Platt e quello di Simon, l’obiettivo del corso fu quello di esplorare sia le differenze sia i punti di contatto tra i due filoni, piuttosto che quello di riproporre un dibattito già noto.

Due possono essere considerati i punti di partenza emersi quali punti chiave per comprendere la diversità tra l’analisi liberale e quella radicale della questione penale. Primo, la valutazione su ciò che David Montgomery (1992, 153-75) ha definito come la “Formula New Deal” per gestire le lotte tra capitale e lavoro nell’era keynesiana del dopoguerra³. Per Simon, il liberalismo social-democratico ha avuto un programma eccellente ed è stato «la miglior cosa prodotta dal capitalismo»⁴. Al contrario, per Platt, il periodo keynesiano è stato il contesto per una serie di riforme strutturali emerse dai movimenti popolari che hanno modificato le relazioni di potere nella società, pur non essendo state capaci di affrontare i problemi strutturali della disuguaglianza nazionale e globale.

Il secondo, e connesso, punto di discussione faceva riferimento a se si dovessero guardare con ottimismo oppure con pessimismo i mutamenti avviati nell’ordinamento giuridico penale. Simon, ad esempio, fece costante riferimento, durante il semestre, alla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti *Plata-Coleman* del 2011. Per Simon, infatti, tale decisione, secondo la quale le carceri della California violavano l’Ottavo emendamento contro le sanzioni crudeli e inusuali, dava ragione nel ritenere che l’era dell’incarcerazione di massa stesse declinando. L’opinione di Simon (2014) fu supportata dall’affermazione della decisione di Justice Kennedy secondo cui «un carcere che priva i detenuti del sostentamento di base, incluse adeguate cure mediche, non è compatibile con il concetto di dignità umana e non può esserci in una società civile». Per Simon, «la visione umanitaria delle carceri [contenuta nella decisione *Plata-Coleman*] può ritenersi fondamentale nel costante sforzo di ricostruzione dell’opinione pubblica sulle carceri» (*ivi*). Al contrario, Platt – seppur rafforzato dalla massima di Gramsci “il pessimismo della ragione, l’ottimismo della volontà” – nutrì dubbi circa il valore

³ È interessante sottolineare che la diversa valutazione del *New Deal* rifletteva il dibattito che si è svolto, tra Jefferson Cowie e Nick Salvatore, da un lato, e tra Nancy MacLean e David Montgomery, dall’altro, sulla rivista “International Labor and Working Class History” (J. Cowie, N. Salvatore, 2008; N. MacLean, 2008).

⁴ Tutte le citazioni contenute nel testo, se non diversamente indicato, sono tratte dagli appunti dell’autore presi durante il corso.

della decisione della Corte verso più ampie trasformazioni politiche. Questi interventi giuridici, avvertì infatti, possono portare ad un'espansione del sistema delle prigioni locali (*county jail*) – come ad esempio quella proposta di recente dallo sceriffo Lee Baca di Los Angeles – per rispondere alle richieste di mutamento nelle politiche penali della California che vanno verso una riduzione del numero dei detenuti. La visione radicale, che sottolinea la necessità di una più ampia analisi del rapporto tra sanzione penale e riproduzione dell'oppressione e delle disuguaglianze, invita alla cautela nel credere alle riforme che sono sganciate dai movimenti sociali di base e su larga scala, soprattutto in un periodo come quello attuale in cui la disuguaglianza ha raggiunto i livelli più alti registrati negli ultimi decenni. Questa prospettiva sottolinea un'analisi dialettica delle lotte di riforma che, come suggeriva Rosa Luxemburg (2004, 129), sono «indissolubilmente legate» con le trasformazioni sociali di più lungo periodo. Se le riforme sono gestionali o imposte dalle élite che cercano di ridurre il loro onere fiscale relativo e se non sono sorrette dalle persone marginalizzate e che lottano per la giustizia sociale, allora l'ottimismo è del tutto ingiustificato.

2. I temi principali del corso

Replicando alla storica “vittoria” della criminologia liberale, uno degli obiettivi del corso fu di guardare ad alcuni pezzi fondanti della letteratura della criminologia radicale per interrogarsi sulla rilevanza che hanno nel presente. Quattro contributi chiave della criminologia radicale dovrebbero essere di grande interesse per studenti, studiosi e attivisti di oggi.

I criminologi radicali hanno avuto un ruolo fondamentale: 1. nell'analisi dell'uso e della diffusione delle forze di polizia e dell'incarcerazione all'interno della teoria critica dello Stato e della congiuntura politico-economica; 2. nel confrontare e mettere in discussione le definizioni governative ed ufficiali della criminalità, a favore di una prospettiva più scientifica e critica; 3. nel confrontare e mettere in discussione le definizioni socialmente dominanti di violenza, fino ad includere la violenza di Stato e, soprattutto, la guerra; 4. nel comprendere il sapere scientifico in relazione all'impegno degli attivisti e dei movimenti sociali, astenendosi da pretesti di neutralità dottrinale.

La ricerca di Georg Rusche del 1933 dal titolo *Mercato del lavoro e sanzione penale: pensieri di sociologia e giustizia penale* gettò le basi per il primo dei suddetti punti. Rusche ha sostenuto che il controllo di polizia e l'incarcerazione devono essere analizzati all'interno del contesto sociale considerato nel suo insieme e che la criminologia deve andare oltre lo studio della devianza dell'individuo. In particolare, il lavoro di Rusche ha sollevato importanti in-

terrogativi sulla relazione tra la sanzione e l'estrazione del surplus di valore della classe operaia (generalmente intesa). In condizioni di scarsità di lavoro, il capitale può ricorrere alla polizia e al carcere come fonte di lavoro forzato; al contrario, in caso di eccesso di lavoro, polizia e carcere possono essere chiamati a difendere l'ordine sociale e la disciplina da un potenzialmente ribelle «affamato esercito di riserva» di lavoratori (G. Rusche, 1933 [1976]). I criminologi radicali hanno messo in relazione questa struttura con i mutamenti nella composizione della classe operaia dopo gli anni Sessanta, quando l'automatismo della produzione e altri cambiamenti politico-economici mostraron chiaramente che, anche in tempo di guerra e di crescita economica, poteva non esserci lavoro a sufficienza per tutti coloro che ne avevano bisogno – soprattutto per i lavoratori neri. Nei termini che seguono, infatti, la dichiarazione dei principi della Prison Action Conference del 1972 spiegò la domanda sociale per «una classe di persone perennemente disoccupate che docilmente competeranno per lavori scarsi [con] un'educazione autoritaria, appoggiata dal potere di polizia e dalle case di correzione [deputate a] punire la resistenza e la creatività» (Prison Action Conference, 1975, 35). Con organizzazioni come il Black Panther Party for Self-Defense che raccoglievano la chiamata di Frantz Fanon ad organizzare il *lumpenproletariat*, ebbe senso che l'attenzione di Rusche verso la punizione di coloro i quali erano diventati *surplus* di lavoro fosse un'importante pietra di discussione per i criminologi radicali e gli attivisti di quel periodo. Oggi che tali contraddizioni si sono radicate ancor di più, rivisitare Rusche e il modo in cui i criminologi critici usarono il suo lavoro è di fondamentale importanza.

Un secondo elemento caratteristico della dottrina della criminologia radicale fu la necessità di una seria indagine accademica e scientifica su che cosa si intendesse per «criminalità». Facendo riferimento a e criticando il lavoro di alcuni sociologi, Herman e Julia Schwendinger (1970, 124-33) hanno sostenuto che «le definizioni giuridiche [di criminalità] non corrispondevano agli standard dell'indagine scientifica» a causa dell'assenza del potere politico e della mancanza di una teoria dello Stato. Da un lato, infatti, le definizioni governative non includevano un'ampia gamma di ingiustizie e danni sociali: «le guerre imperialiste, il razzismo, il sessismo e la povertà sono dei crimini?» (*ivi*, 148-9). Dall'altro lato, tali definizioni erano troppo restrittive e impedivano una piena comprensione delle più ampie forze sociali che producono la criminalità. Lo stupro, ad esempio, è stato oggetto di molte analisi critiche nella letteratura radicale, che ha suggerito che «il sistema socio-economico ed ideologico che genera questi crimini sessisti» (H. Schwendinger, J. Schwendinger, 1974, 25) deve essere analizzato a partire dalla «mutevole natura della posizione delle donne nella forza lavoro e all'interno della famiglia» (D. Klein, J. Kress, 1976, 34).

Oltre a mettere in discussione gli assunti ideologici della criminologia tradizionale, la criminologia radicale ha anche introdotto importanti innovazioni metodologiche nel campo dell'analisi della criminalità e delle statistiche criminali. Ad esempio, il lavoro di Paul Takagi ha messo alla prova il modo in cui gli omicidi sul lavoro dei poliziotti venivano trattati dai mass media. Rapportando l'aumento dei poliziotti uccisi al notevole incremento del numero di poliziotti, Takagi (1974, 27-8) ha dimostrato che il tasso complessivo delle morti non era aumentato e che il fragore dei media doveva darne conto in altri modi. Stuart Hall e gli altri autori di *Policing the Crisis* (1978, 9-10) misero in discussione la strumentalizzazione ideologica delle statistiche criminali per scopi politici e l'inadeguatezza metodologica del considerare i crimini denunciati come rappresentazione dei reati commessi – per non parlare della rappresentazione dei danni alla società. Quanto prima detto sulla violenza sessuale ben evidenzia questo fenomeno e suggerisce che per comprendere la dimensione della criminalità e del danno è necessario sviluppare metodi di ricerca innovativi che vadano oltre la categoria giuridica del “reato”.

Parallelamente alla discussione sulle controversie definizioni di crimine, la criminologia radicale ha anche ampliato la definizione dominante di violenza, includendovi la violenza di Stato. Svelando le importanti discussioni avvenute all'interno della Scuola di Criminologia, l'analisi di Jerome Skolnick in *The Politics of Protest* (1969, 5-7) ha messo in primo piano come «la violenza sia definita politicamente [e] la violenza ufficiale sia sottovalutata». Il dibattito critico sulla violenza fu uno degli elementi caratteristici della seconda metà degli anni Sessanta, accentuato dalle rivolte urbane in risposta alla brutalità della polizia e all'oppressione razzista – un periodo in cui (come disse Platt) la guerra in Vietnam aveva prodotto un'educazione alla violenza della politica estera statunitense. Queste rivolte urbane sottolinearono l'inadeguatezza delle risposte governative alle richieste di welfare sociale del movimento per i diritti civili e della violenza sociale che sosteneva questi negletti. La rivolta Watts (scoppiata cinque giorni dopo che il presidente Lyndon B. Johnson convertì in legge il *Voting Rights Act*) si collocava in un contesto comunitario con un tasso di povertà del 42% e che aveva visto crollare i salari del 7,5% nei cinque anni precedenti la rivolta (S. Kurashige, 2010, 269). La Commissione Kerner mise in luce tutto ciò notando che «le pratiche di polizia, disoccupazione e sottooccupazione, e alloggi inadeguati» costituivano la lamente la principale della popolazione delle 23 città analizzate (O. Kerner, 1968, 7). Queste condizioni derivavano dalle disposizioni discriminatorie dei *benefits* del welfare sociale, una politica della Federal Reserve⁵ per ostacolare la piena

⁵ La Banca centrale degli Stati Uniti [N.d.T.].

occupazione⁶, e dall'intransigenza delle restrizioni in ambito elettorale (*Jim Crow voting bloc*) (E. Dickens, 1995; I. Katzenbach, 2005).

L'ultima tematica che riecheggiò durante tutto il semestre fu quella relativa all'importanza della reciproca relazione tra i movimenti sociali e la criminologia radicale. Questa fu esemplificata dall'impegno in determinate lotte sociali da parte dei professori della Scuola di Criminologia; al tempo stesso, tuttavia, Platt e i suoi colleghi non furono solo "un'ala di propaganda del movimento". Le stesse ricerche accademiche emersero come un tentativo di collaborazione, come dimostra la produzione di *The Iron Fist and the Velvet Glove* (Center for Research on Criminal Justice, 1977), un lavoro importante che dovrebbe essere riletto dagli studiosi e dagli attivisti di oggi. Platt (1999, 105) spiegò il contesto di queste collaborazioni mentre rifletteva sul venticinquesimo anniversario della decisione di chiudere la Scuola di Criminologia nei termini che seguono:

Non ci fu separazione tra teoria e pratica nell'epoca successiva al Free Speech Movement, quando la stessa accademia fu luogo di lotta in merito ai temi dell'accesso, delle azioni positive e della questione del "canone" (...) [Noi] abbiamo preso parte ai tentativi di riforma legislativa del sistema penitenziario, ai complessi lavori interni al movimento dei detenuti, alle lotte femministe perché lo stupro e la violenza domestica fossero considerati dei reati gravi, e alle iniziative locali che spingevano la polizia verso un "controllo comunitario". Eravamo anche una presenza costante nelle conferenze di criminologia e sociologia – ad organizzare comitati, reclutare attivisti, rendere infelice la vita della vecchia guardia delle "agenzie ufficiali", di ricercatori e tecnocrati sponsorizzati dal governo il cui mondo stabile era stato distrutto dalla Nuova Sinistra.

Negli anni Ottanta, per Platt (2004, 159), insegnare la criminologia radicale si dimostrò frustrante, in mancanza di energia, prospettive per il futuro e del-

⁶ Sulla scia della scadenza del Trattato di Detroit degli United Auto Workers del 1950-55 e anticipando la lotta degli operai dell'acciaio, il gruppo di *policy makers* della Federal Reserve (The Federal Open Markets Committee – FOMC) mise in atto delle iniziative per contrastare i militanti della classe operaia, aumentando i tassi di interesse per ridurre la possibilità per le imprese di concludere contratti vantaggiosi con i lavoratori (che avrebbero potuto consentire una spirale di inflazione tra salari e prezzi). Inizialmente si sperimentarono queste azioni sostenendo la recessione del 1957-58. In seguito, invece di avvertire la recessione come un problema economico, il FOMC la considerò positivamente come un modo per spingere la disoccupazione così in alto da porre seriamente in difficoltà il lavoro organizzato. Nel 1958, la disoccupazione raggiunse il picco più elevato del dopoguerra, arrivando al 6,8%, e continuò ad aumentare durante tutto l'anno. Tassi simili non si videro di nuovo fino alla crisi economica degli anni Settanta. Creare politiche monetarie restrittive e produrre una disoccupazione strutturale sostenibile (specialmente per i lavoratori neri, per i quali la disoccupazione raggiunse il 15%) divennero gli strumenti principali delle politiche della Federal Reserve per esercitare una pressione inflazionistica sui lavoratori nei decenni successivi (Bureau of Labor Statistics, 2013; E. Dickens, 1995; Federal Open Markets Committee, 1956).

la possibilità di procurare soluzioni politiche ai problemi di cui si discuteva in aula. I temi chiave della criminologia radicale, in questo senso, non furono delle idee astratte, quanto piuttosto un'analisi delle relazioni storiche radicate nelle esperienze quotidiane di quel periodo. Quando criminologi radicali come Paul Takagi analizzavano gli omicidi di uomini neri da parte della polizia come una caratteristica del «presidio statale», ad esempio, il loro studio si concentrava sugli omicidi, facilitati dal governo, dei membri del Partito delle Black Panter, quali Bobby Hutton a Oakland, John Huggins e Bunchy Carter a Los Angeles e Fred Hampton e Mark Clark a Chicago (P. Takagi, 1974, 29). Mettendo in luce l'interazione tra i movimenti sociali e l'accademia, il corso ha posto importanti questioni etiche circa la responsabilità degli studiosi che analizzavano lo Stato carcerario nei confronti di coloro che ne soffrivano, e sopravvivevano a, i loro effetti peggiori.

3. Conclusioni: l'eredità della criminologia radicale

Il corso riaccese e portò in aula dibattiti che erano divenuti ormai molto rari. Gli studenti, così come gli esponenti della criminologia radicale, hanno fatto del loro meglio per mettere in relazione la lezione appresa in classe con i movimenti sociali contemporanei. Negli ultimi mesi, infatti, poteva capitare di incontrare queste persone nelle riunioni della comunità sugli effetti del piano di ridefinizione delle prigioni della California, a protestare contro chi concludeva contratti ad Oakland con il contestato e precedente capo della polizia William Bratton, e a marciare con migliaia di persone contro il sovraffollamento degli istituti femminili della California centrale.

Utilizzare le domande di ricerca poste dalla criminologia radicale precedente per rivolgersi alla presente congiuntura ci spinge ad allargare termini e teorizzazione storici per vedere cosa è rimasto uguale e cosa è cambiato rispetto all'epoca precedente. Karl Marx (1990, 790) ha sostenuto che «i movimenti generali dei salari sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva». Se, come Rusche ha ipotizzato, l'incarcerazione è una risposta a questo gruppo di persone, un'ulteriore indagine storica sull'incarcerazione di massa come componente centrale nel rapporto salariale delle persone che non sono detenute è oggi necessaria. L'analisi congiunta di questi andamenti ed eventi può aiutare a comprendere come il controllo di polizia e l'incarcerazione aiutino a disciplinare allo stesso modo una gran massa di lavoratori salariati e non; la ricchezza e il potere del sistema penale vanno oltre le operazioni formali della polizia, dei tribunali e delle carceri. Per attivisti, studenti e studiosi che cercano di capire cosa voglia dire l'incremento dell'incarcerazione di

massa per la composizione e coesione della classe operaia è essenziale ampliare il punto di osservazione delle lotte sociali per includere le cucine e la prigione, la fabbrica e la comunità.

La ricerca degli studiosi della criminologia radicale aiuta gli analisti contemporanei a vedere, soprattutto, che una simile situazione non è emersa dalla banalità dei tassi di criminalità o dalla presunta devianza dei criminalizzati, ma da deliberate scelte politiche. Durante l'importante quinquennio della costruzione dell'ordine neoliberale, tra il 1971 e il 1975, i governi federale, statale e locale scelsero di spendere una mai vista prima quantità di denaro (61,8 miliardi di dollari) per le spese della giustizia penale, invece di investire i 92,5 miliardi di dollari che gli attivisti dei diritti civili avevano stimato come necessari per sradicare la povertà e creare un sistema sanitario per tutti (A. Philip Randolph Institute, 1966; E. A. Armbrust, 1978, 35). Poiché questi propositi furono portati avanti, i finanziamenti e le infrastrutture per il sistema della giustizia penale crebbero notevolmente, mentre le spese per il servizio sociale furono tagliate e privatizzate. La letteratura della criminologia radicale può aiutare a chiarire come il regime “legge ed ordine” sia cresciuto lungo un sistema di *governance* punitiva neoliberale e quali tentativi potrebbero essere fatti per attenuare e superare queste circostanze.

Riferimenti bibliografici

- A. PHILIP RANDOLPH INSTITUTE (1966), *A “Freedom Budget” for All Americans: Budgeting Our Resources, 1966-1975, to Achieve “Freedom From Want”*, A. Philip Randolph Institute, New York.
- ARMBRUST Earl A. (1978), *Federal Law Enforcement Assistance: Alternative Approaches, Budget Issue Paper for Fiscal Year 1979*, Congressional Budget Office, Congress of the United States, Washington DC.
- BUREAU OF LABOR STATISTICS (2013), *Employment Status of the Civilian Noninstitutional Population, 1942 to Date*, in <http://www.bls.gov/cps/cpsaat01.htm>.
- CENTER FOR RESEARCH ON CRIMINAL JUSTICE (1977), *The Iron Fist and the Velvet Glove: An Analysis of the US Police*, Center for Research on Criminal Justice, Berkeley.
- COWIE Jefferson, SALVATORE Nick (2008), *The Long Exception: Rethinking the Place of the New Deal in American History*, in “International Labor and Working-Class History”, 74, 1, pp. 3-32.
- CSJ EDITORS (1976), *Editorial: Berkeley’s School of Criminology, 1950-1976*, in “Crime and Social Justice”, 6, pp. 1-3.
- DICKENS Edwin (1995), *US Monetary Policy in the 1950s: A Radical Political Economic Approach*, in “Review of Radical Political Economics”, 27, 4, pp. 83-111.
- FEDERAL OPEN MARKETS COMMITTEE (1956), *Federal Open Markets Committee of the Federal Reserve System, Meeting Minutes, 27 March*, in <http://fraser.stlouisfed.org/>.

- GEIS Gilbert (1995), *The Limits of Academic Tolerance: The Discontinuance of the School of Criminology at Berkeley*, in BLOMBERG Thomas G., COHEN Stanley, a cura di, *Punishment and Social Control: Essays in Honor of Sheldon L. Messinger*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 277-304.
- HALL Stuart et al. (1978), *The Social History of a Moral Panic*, in STUART Hall et al., a cura di, *Policing the Crisis: Mugging, The State, and Law and Order*, Holmes and Meier, New York, pp. 3-28.
- KATZNELSON Ira (2005), *When Affirmative Action Was White: An Untold History of Racial Inequality in Twentieth-Century America*, W. W. Norton, New York.
- KERNER Otto (1968), *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Bantam Books, New York.
- KLEIN Dorie, KRESS June (1976), *Any Woman's Blues: A Critical Overview of Women, Crime and the Criminal Justice System*, in "Crime and Social Justice", 5, pp. 34-49.
- KRISBERG Barry, PLATT Tony, TAKAGI Paul (1974), *Teaching Radical Criminology*, in "Crime and Social Justice", 1, pp. 64-6.
- KURASHIGE Scott (2010), *The Shifting Grounds of Race: Black and Japanese Americans in the Making of Multiethnic Los Angeles*, Princeton University Press, Princeton.
- LUXEMBURG Rosa (2004), *Social Reform or Revolution*, in HUDIS Peter, ANDERSON Kevin, a cura di, *The Rosa Luxemburg Reader*, Monthly Review Press, New York, pp. 128-67.
- MACLEAN Nancy (2008), *Getting New Deal History Wrong*, in "International Labor and Working-Class History", 74, 1, pp. 49-55.
- MARX Karl (1990), *Capital: A Critique of Political Economy. Volume 1*, Penguin Books, London.
- MELOSSI Dario (1980), *The Penal Question in Capital*, in PLATT Tony, TAKAGI Paul, a cura di, *Punishment and Penal Discipline: Essays on the Prison and the Prisoners' Movement*, Crime and Social Justice Associates, Berkeley, pp. 71-8 (trad. it. *Criminologia e marxismo: alle origini della questione penale nella società de 'Il Capitale'*, in "La questione criminale", 1, 1975, pp. 319-36).
- MONTGOMERY David (1992), *Workers' Control in America: Studies in the History of Work, Technology, and Labor Struggles*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PLATT Anthony M. (1991), "If We Know, Then We Must Fight": *The Origins of Radical Criminology in the United States*, in OPPENHEIMER Martin, MURRAY Martin J., LEVINE RHONDA F., a cura di, *Radical Sociologists and the Movement: Experiences, Lessons, and Legacies*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 219-31.
- PLATT Anthony M. (1999), *Renewal*, in "Social Justice", 26, 2, pp. 1057.
- PLATT Anthony M. (2004), *The State of Welfare: Crises and Challenger*, in "Social Justice" 31, 1-2, pp. 159-64.
- PLATT Anthony M. (2010), *Liberal v. Radical Criminology, cont.: A Response from Tony Platt*, in *Governing through Crime*, in <http://governingthroughcrime.blogspot.com/2010/11/liberal-v-radical-criminologycont.html>.
- PRISON ACTION CONFERENCE (1975), *The Struggle Inside*, in "Crime and Social Justice", 4, pp. 34-40.
- RUSCHE Georg (1933), *Il mercato del lavoro e l'esecuzione della pena. Riflessioni per una sociologia della giustizia penale*, in "La questione criminale", 2, 2-3, 1976, pp. 519-35.

- SCHWENDINGER Herman, SCHWENDINGER Julia (1970), *Defenders of Order or Guardians of Human Rights?*, in “Issues in Criminology”, 5, 2, pp. 123-57.
- SCHWENDINGER Herman, SCHWENDINGER Julia (1974), *Rape Myths: In Legal, Theoretical and Everyday Practice*, in “Crime and Social Justice”, 1, pp. 18-26.
- SIMON Jonathan (2010), *Radical v. Liberal Criminology: An Afterthought*, in *Governing through Crime*, in <http://governingthroughcrime.blogspot.com/2010/11/radical-v-liberal-criminology.html>.
- SIMON Jonathan (2014), *Introduction: Mass Incarceration is History*, in SIMON Jonathan, *Mass Incarceration on Trial: Chronic Disease, Dignity, and the Future of American Imprisonment*, The New Press, New York (in corso di pubblicazione).
- SKOLNICK Jerome (1969), *Protest and Politics*, in SKOLNICK Jerome, *The Politics of Protest*, Simon & Schuster, New York, pp. 3-24.
- TAKAGI Paul (1974), *A Garrison State in “Democratic” Society*, in “Crime and Social Justice”, 1, pp. 27-33.
- TROMBLEY William (1974), *UC Student Protests: Peaceful Return to '64: Berkeley Pickets Oppose the Popular School of Criminology*, in “The Los Angeles Times”, 3 June.